

Cara Unità

Nuvoli e Welby / 1 Su questa materia vorrei un referendum

Cara Unità, prima di tutto voglio esprimere la mia solidarietà alla signora Maddalena Nuvoli e al suo coraggioso marito. Che cosa ci impedisce di esercitare la pietas? «Summus ius, summa iniuria». Ci nascondiamo, come spesso accade, dietro un dito, dietro le false moralità di chi fa finta di non vedere, non sentire, non sapere. Mia madre è morta quasi dieci anni fa di un mieloma multiplo che le causava terribili sofferenze per la metastasi ossea. Quando un giorno andai in reparto, (dove non c'era posto per i malati terminali che vengono curati nelle strutture di Day Hospital; a volte mancava anche solo una sedia per farla sedere!) avevo finito la morfina, il medico di famiglia era in ferie, e chiesi all'oncologo di aiutarmi a superare l'emergenza, per fortuna acconsentì e mi consegnò il farmaco. Gli chiesi allora a quale dosaggio dovevo at-

tenermi nella somministrazione. La risposta venne dopo una pausa di silenzio, con lo sguardo rivolto verso gli alberi al di là della finestra: «Da uno a... mille» mi rispose. Purtroppo compresi solo più tardi, per la disperazione di perderla, che avevo perso l'unica possibilità di farla addormentare nella sua casa, senza soffrire ancora per mesi. E questa possibilità mi era stata pure suggerita, non tanto velatamente. Su questa materia, vorremmo un referendum.

Lidia Beduschi, Mantova

Nuvoli e Welby / 2 Neanche a un cane si nega la pietà...

Cara Unità, siamo responsabili. Responsabili e colpevoli della morte di Nuvoli. Uomo sfortunato. Ancora più sfortunato di Welby. Un uomo, al quale tutti noi abbiamo negato di porre fine a una morte distillata attraverso la pace del sonno che sprofonda in oblio. No, Nuvoli ha dovuto scegliere tra la morte per malattia e quella per inedia. Agonia per agonia, ha scelto la disidratazione e l'affamamento piuttosto che sopportare chissà per quanto tempo ancora l'angoscia di una fine così lenta e lontana. È morto per cause naturali.

È morto di fame e sete perché la nostra etica "cattolica" gli ha proibito la morte dolce, l'eutanasia, l'iniezione letale, la pietà. Neanche a un cane si nega la pietà quando si è davanti all'atrocità di un morbo inguaribile. All'uomo sì. L'uomo non può, non deve, chiedere di morire.

L'uomo può e deve (anche l'ateo o l'agnostico) affidarsi alla preghiera ed accettare con felicità (sic!) il dono (!) della sofferenza. Anche se dall'altro lato può non esserci che il nulla. Mi chiedo quale italiano, oggi, ascoltando la notizia di Nuvoli in tv, o leggendo un giornale non abbia provato, nel proprio profondo, un senso di devastante impotenza, di sconcertante tristezza, di fronte all'enormità del fatto. Davanti a quella scelta che, più ancora della battaglia di Welby, dovrebbe dimostrarci con ferocia che vivere è un diritto, non un dovere, e che quando la vita viene devastata dalla cancrena, tutti dobbiamo avere il diritto di scegliere se staccare oppure no quella dannata, maledetta spina.

Federica Leonardi

Noi «vittime del Portuense» vi diciamo grazie per la pagina sulle ingiustizie

Caro Direttore, sono il presidente del "Comitato delle Vittime del Portuense" che riunisce superstiti e familiari delle vittime del crollo di via di Vigna Jacobini, avvenuto a Roma il 16 dicembre 1998. Vi rimasero uccisi 27 familiari, amici e vicini nostri, fra i quali 6 bambini.

Una strage senza colpevoli: dopo due condanne, in primo ed in secondo grado, il rinvio formale della Corte di Cassazione, un anno fa, ha fatto scattare i termini di prescrizione. Il processo è praticamente congelato, i colpevoli, anche se venissero riconosciuti, non saranno mai perseguiti. Ma stavolta non scrivo per parlare di

noi, ma per dirle che abbiamo apprezzato la bella pagina su l'Unità di lunedì 23 luglio sulle ingiustizie d'Italia.

Sacrosanta soprattutto la denuncia dell'ingiustizia di San Giuliano. Il caso di San Giuliano ci ricorda la nostra vicenda, quella ingiustizia riaccende il nostro dolore e la nostra rabbia. Alle famiglie e al presidente del Comitato di San Giuliano, il nostro abbraccio e la nostra solidarietà. Non è troppo tardi, la verità può e deve vincere.

Roberto Anconetani

Presidente del Comitato Vittime del Portuense

Siamo stanchi dell'infinito duello Mastella-Di Pietro

Cara Unità, come si fa a non capire che siamo stanchi dei continui litigi tra Mastella e Di Pietro? In qualsiasi consenso civile esiste la regola della solidarietà tra i componenti di una squadra o almeno quella del rispetto reciproco.

Questo governo sta operando bene, sta cercando di correggere i guasti prodotti nei 5 anni del governo Berlusconi e sta facendo delle scelte utili al Paese, spesso col consenso dei sindacati e delle categorie interessate. Possibile che non si capisca che se dovesse cadere, ricadiamo tutti nelle mani di Berlusconi, pronto a completare il quadro delle leggi ad personam?

Prodi dovrebbe esercitare il potere di mandare a casa i ministri che parlano troppo o che restano contro.

Nunziato Adornetto

Tremonti, le critiche gli attacchi e il metodo

Signor Direttore, ho letto su l'Unità di domenica l'articolo (che mi riguarda) pubblicato sotto il titolo «Il manifesto del Professor Superbia che sogna di essere Sarkozy». Sono davvero molto grato per l'attenzione e per l'evidenza che mi date. Tuttavia posso farLe due domande?

Prima domanda: quando smetterete di fare attacchi personali? Una idea può essere giusta o sbagliata e, per criticarla oggettivamente, non è necessario attaccare personalmente. Seconda domanda: quale "cultura", quale tecnica politica applicava l'attacco personale come metodo? Con molti saluti

Giulio Tremonti

Gentile onorevole, alla prima domanda risponderò con uno slogan che doveva essere familiare ai tempi della sua collaborazione con il manifesto. Ovvero che il personale è politico. Sulla seconda risposta non ho dubbi: lei certamente allude alla cultura e alla tecnica politica di Forza Italia.

Con immutata simpatia

Antonio Padellaro

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

Quando sento la parola «teatro»...

Forse queste mie considerazioni non faranno piacere agli amanti del teatro e lasceranno indifferenti coloro per i quali, sempre il teatro, in quanto disciplina espressiva, potrebbe anche essere abolito con un minuscolo e poco impegnativo decreto comunale, senza bisogno di scomodare, insomma, l'autorità somma e centrale dello Stato. Succo dell'ipotetico decreto abrogativo: il teatro? Colleghi, passiamo al punto successivo. Lo spunto per la discussione mi giunge dalla querelle che ha visto l'un contro l'altro armati Gigi Proietti e Maurizio Costanzo, a proposito della concessione dello spazio fisico di un teatro romano, il Brancaccio, e s'intende del suo possibile cartellone. Ma si tratta di un semplice spunto per quanto mi riguarda, non avendo personalmente interesse più di tanto per la questione in sé, ritenendola un dettaglio nella più ampia e interessante problematica del teatro così come, un tempo, mi sono trovato a bazzicarlo. E qui l'autobiografia generazionale è d'obbligo, insieme ad un salto all'indietro che ci riporta ai fulgori degli anni 70. Bene, c'è stato un momento nella storia culturale e umana della nostra Europa (dopo il Sessantotto, si, proprio in seguito a quell'anno-catalizzatore!) nel quale migliaia di ragazzi, maschi e femmine, ritennero che il teatro potesse essere un laboratorio di riflessione sulla realtà, di più, un'officina dove, al di là d'essere più o meno delle zappe o in possesso di una dizione passabile, attoriale, mettere in pratica una specie di prassi vivente legata al corpo, al discorso, alla parola, al gesto, al canto, alla storia, alla memoria, al rapporto con la stessa scrittura scenica o magari perfino al comizio, quel tempo ha avuto davvero luogo, e infatti, come accennavo in parte, migliaia e ancora migliaia di ragazzi e ragazze, frastornati fra Brecht, Artaud e perfino cose ancora più spietatamente d'avanguardia, o magari il semplice cabaret, sia pure rivisitato in chiave ulteriore, si precipitarono a fare di testa loro, del loro meglio, e questa senza mai essere sfiorati dall'idea del burocratico, del palloso, dell'inutile, del necessario nel senso peggiore, e cioè ricattatorio, che possiamo

dare a quest'ultimo termine. Dico queste cose, avendo vissuto in prima persona quelle occasioni, ricordando con questi occhi (e in proposito chiamo a testimone il mio amico e compagno di strada Dario Evola, che al teatro ha dedicato perfino gli anni del Dams bolognese e chissà quante altre energie) come fosse esaltante, di più, meraviglioso pensare che il teatro ci accompagnasse nel nostro cammino di indagine della realtà e del fantastico, senza, appunto, alcuna remora, lontano da qualsiasi, ribadisco, ricatto burocratico, oltre ogni strascico specialistico, da pipparoli settoriali. Devo forse citare l'esempio che ci veniva da un irregolare come Carmelo Bene? O certi pomeriggi trascorsi ad assistere ai seminari di tal Grotowski o magari di un certo Eugenio Barba... Succede adesso che, sempre personalmente, l'occasione dello scizzo Proietti-Costanzo sul controllo del teatro Brancaccio diventa lo spunto per spulare il rospo, per dichiarare con la massima sincerità lo stato d'animo che ormai mi suscita la parola stessa teatro. Devo proprio dirlo? Sia pure senza negare che possano esserci in circolazione degli autentici capolavori impediti di scrittura e di regia o dell'altro ancora, e dunque cartelloni non meno entusiasmanti, ciononostante la parola stessa teatro mi porta ormai a citare il solito Goering, sì, il gerarca nazista morfonomane, lui che diceva «quando sento parlare di cultura, metto mano alla pistola». In me, più modestamente, questa reazione scatta quando c'è di mezzo il teatro. Esagero? È possibile, è sicuro, ma siccome non credo d'essere il solo individuo ad essere pervenuto a questo pronunciamento, mi piacerebbe che, al di là dell'apparente carattere specialistico della faccenda, qualcuno mi spiegasse come possa essere accaduto che un tipo che un tempo riteneva che il teatro fosse una cosa legata a doppio filo con la realtà, in seguito è giunto alla conclusione che possa trattarsi invece di una questione privata, legata al fondo speciale dello spettacolo, insomma a qualcosa che lascia il tempo che trova.

f.abbate@tiscali.it

Governo, eppure qualcosa si muove

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Magari anche con qualche compromesso che avremmo preferito non venisse fatto, però il governo Prodi sta effettivamente risolvendo i più urgenti problemi del Paese. L'economia migliora da tutti i punti di vista e la riforma delle pensioni è un passo avanti importante, ancorché non definitivo. Le liberalizzazioni, che certamente potranno essere spinte più in là, stanno già dando buoni risultati. In politica estera, l'Italia ha riacquisito un ruolo dignitoso a livello europeo e nel Medio-oriente. Se davvero dobbiamo guardare al bicchiere e lo facciamo senza pregiudizi, lo vedrei pieno al 60-65 per cento. Però, i pregiudizi esistono, non sono tutti infondati, meritano di essere discussi e eventualmente sfatati.

Farebbero molto male Prodi, i suoi ministri e i suoi consiglieri se trascurassero i sondaggi, concordemente negativi, sulla popolarità e sul rendimento del presidente del Consiglio e del governo, che sembrano addirittura aprire spazi alla comparsa

di un uomo forte, il quale, ad ogni buon conto, non potrebbe che presentarsi come un politico decisionista, persino di centro-sinistra, e non come, anche se gli aspiranti non mancano, un leader autoritario. Fino ad oggi, seppure con qualche lentezza e esitazione di troppo, la mediazione di Prodi ha funzionato in maniera ragionevolmente apprezzabile, in particolare, se teniamo conto che deve costantemente affrontare due problemi che hanno radici diverse, ma profonde: una strutturale e una comportamentale. La radice strutturale, che è, pertanto destinata a fare la sua comparsa, è rappresentata dalla risicatissima maggioranza in Senato, con la presenza di molti senatori (e capetti dei partiti) aspiranti al loro governo di massima gloria: fare cadere il governo perché loro sono anime belle, pacifiste, operaiste, sinistre. La radice comportamentale dei problemi del governo, più diffusa e, quindi, a mio modo di vedere, alquanto più pericolosa, è rappresentata da coloro che, nel loro irrefrenabile bisogno, politico, elettorale e, forse anche narcisistico, di distinguersi esacerbano i conflitti interni, tirano la corda senza calcolare le conseguenze.

La risposta di metodo del governo, che sintetizzo nel portavoce unico e nei dodici punti di Caserta, non ha finora ridimen-

sionato la microconfittualità che, rilevo non tanto incidentalmente, verrà ridotta soltanto quando diminuirà il numero dei loro portatori, sani e malati (questa osservazione mi consente di dare il benvenuto al raggiungimento del quorum delle firme referendarie). La risposta di sostanza è proseguita lungo la strada delle riforme. È una strada quasi obbligata, ma non per questo meno imperiosa. Riguarda il sistema radiotelevisivo e dei media, magari prendendo subito in serissima considerazione i suggerimenti che vengono dalla Commissione europea riguardo il disegno di legge Gentiloni. Riguarda il conflitto di interessi, problema cruciale in una democrazia liberale, che non fa male soltanto alle viscere degli antiberlusconiani integrali, ma allo stesso modo di fare politica. Riguarda, senza esaurire l'elenco, la legge elettorale. Prodi si vanta di essere un passista. Commenteremo un errore se gli chiedessimo di accelerare il ritmo oppure di impegnarsi in spasmodiche volate. L'affollatissimo gruppetto politico e ministeriale nel quale si trova non sarebbe comunque capace di creare il famoso «treno» di cui approfittano i grandi velocisti. Gli chiediamo di procedere metodicamente, attraverso mediazioni possibili e argomentazioni convincenti, senza trionfalismi, magari accettando le criti-



che, persino quelle distruttive, che contengano elementi utili. Da ultimo, il centro-sinistra nel suo insieme dovrebbe sapere che l'elezione di un segretario del Partito Democratico potrebbe avere, anche se non desiderati, effetti destabilizzanti e che la futura legge elettorale non sarà priva di conseguenze sulla possibile trasformazione dello schieramento parlamentare a sostegno del governo. Qualsiasi legge proporzionale, a prescindere dalla sua nazionalità, alla tedesca o all'italiana, non servirà a rafforzare Prodi,

ma darà una immeritata chance sia ai sedicenti coraggiosi che agli aperturisti furbetti. Nel centro-sinistra chi vuole sfuggire allo scenario prospettato da Arturo Parisi («Nuove alleanze, nuove elezioni») deve rafforzare il bipolarismo, magari scrutinando severamente chi si chiama fuori e chi vorrebbe farsi chiamare dentro. Ma a dettare le condizioni sarà il capo del governo in carica, a maggior ragione se continua a dimostrarci, anche a noi, esigenti e impazienti, di sapere governare e di riuscire a riformare.

Welby e Nuvoli, ecco perché li ringrazio

MARCO CAPPATO *

Il respiratore di Giovanni Nuvoli è stato staccato all'una di notte. Tre ore e un quarto dopo il suo decesso. Tanta era l'ossessione paura dell'atto di «staccare la spina», di quell'espressione tanto efficace quanto brutalmente sbrigativa, che le autorità riunite (da dieci mesi) al capezzale di Nuvoli hanno preferito cautelarsi lasciando che il ventilatore automatico pompasse aria in un corpo morto da ore. È questo il simbolo di un potere impotente, che avrebbe voluto aiutarlo, ma che si è dimostrato incapace a scongiurare il peggio. Giovanni Nuvoli in modo nobile, radicale, ha scelto la sua morte. Una morte dura, ma forte di una estrema lotta non violenta. È morto dopo otto giorni di sospensione del cibo e dell'acqua, dei quali due giorni pienamente vigile e capace di intendere e di volere, i rimanenti

giorni sotto sedazione (anche se si è «vegliato» un paio di volte anche durante quei giorni, ci si può immaginare in quale stato), con accanto la moglie costretta a vegliare sul corpo del marito in attesa che si prosciugasse e morisse nel silenzio. Giovanni Nuvoli ha scelto la sua morte non mettendosi a livello di uno Stato che impone il protrarsi di una tortura atroce. Quando il medico anestesista radicale dell'«Associazione Luca Coscioni», Tommaso Ciacca, su richiesta reiterata di Nuvoli e dopo diverse visite di numerosi specialisti, si recò a casa sua per praticare il distacco del respiratore sotto sedazione, fu fermato dalle forze dell'ordine su volontà della Procura e del Tribunale di Sassari. L'Italia dei fautori della «buona tortura» contro la «buona morte» applaudi, dal giornale della Conferenza Episcopale Italiana fino alla stampa locale. Soltanto una settimana dopo si sono dovuti arren-

dere al coraggio e alla forza di un uomo che aveva già sopportato oltre quanto umanamente sopportabile, e che aveva perciò deciso di interrompere l'assunzione di cibo e di acqua. Ma invece di obbedire finalmente a Nuvoli, come impone la Costituzione e il rispetto umano, consentendo al medico Ciacca di intervenire, lo Stato ha a questo punto deciso che era meglio (eticamente? legalmente?) lasciarlo morire un po' alla volta. Erano tutti d'accordo: «giustizia» (quale?), forze dell'ordine (quali?), Sanità (quale?), e certamente anche parte del sistema dell'informazione (lo stesso che aveva definito Ciacca «dottor morte»). Seguendo la volontà di Nuvoli, abbiamo in questi giorni accettato anche noi, come la moglie e chi lo amava, la consegna del silenzio. Abbiamo obbedito a Giovanni, che ha scelto l'estrema lotta nonviolenta e che ha accettato alcuni giorni di aggravamen-

to clandestino della sua tortura come prezzo da pagare per non andare incontro a nuovi mesi o anni di ulteriore violenza e sequestro del suo corpo. Ora Giovanni Nuvoli riposa in pace. Ma questo «prezzo» di infame violenza sul suo corpo è responsabilità dello Stato italiano, delle azioni e omissioni di questi giorni e mesi. La vicenda giudiziaria sul caso Welby era stata determinante per creare paura e diserzione dagli obblighi professionali nei confronti di Giovanni Nuvoli, basti pensare ai notaï che non ne riconoscevano la volontà, o ai medici che abbandonavano il collegio costituito attorno a Ciacca. Alla luce dell'esito positivo del procedimento contro Riccio, il modo opposto in cui hanno terminato i propri giorni Welby e Nuvoli sono la rappresentazione più chiara, almeno per chi è interessato a capire, che in nessuno dei due casi era in gioco una scelta tra «vita» e «morte»

(con i rispettivi «partiti»), ma tra una morte nel rispetto della volontà e dell'umanità da una parte e una morte nell'agonia dall'altra, quando quella volontà non è rispettata.

Grazie a Piergiorgio e Giovanni siamo ora meglio attrezzati per impedire che troppi altri debbano subire tanto dolore.

* segretario Associazione Coscioni ed Eurodeputato radicale

rettifica

Per uno spiacevole errore il titolo in basso della prima pagina dell'edizione di ieri sulla scomparsa di Giuliano Gramsci era «Addio Giuliano, primogenito di Gramsci». Come si poteva facilmente leggere nell'articolo, Giuliano non era il primogenito bensì il secondogenito di Antonio Gramsci. Chiediamo scusa ai lettori.